



VOLUME 3 - NUMERO 3 - MAGGIO 2013

- Cosa accade nelle Scienze regionali? Spunti e riflessioni dall' "Osservatorio EyesReg"** 49-50
di *La Redazione*
Marco Alderighi, Valerio Cutini, Ugo Fratesi, Dario Musolino e Francesca Rota
- Fare squadra per competere: l'esperienza lombarda nelle politiche di rete** 51-57
di *Alberto Bramanti*
- Le reti d'impresa come strumento di politica industriale per lo sviluppo economico territoriale** 58-61
di *Domenico Mauriello*
- A proposito dell' "Agenda Urbana"** 62-64
di *Fabiano Compagnucci e Augusto Cusinato*
- Le leggi urbanistiche regionali e il governo delle dinamiche territoriali** 65-69
di *Ferdinando Semboloni*
- Nuove progettualità per cambiamenti demografici e bisogni culturali nella città di Aosta** 70-75
di *Anna Maria Pioletti*

REDAZIONE

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta
Valerio Cutini, Università di Pisa
Ugo Fratesi, Politecnico di Milano
Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi
Francesca Rota, Politecnico e Università di Torino

COMITATO SCIENTIFICO

Cristoforo Sergio Bertuglia, Politecnico di Torino
Dino Borri, Politecnico di Bari
Ron Boschma, University of Utrecht
Roberto Camagni, Politecnico di Milano
Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata
Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino
Rodolfo Helg, Università Bocconi
Giacchino Garofoli, Università dell'Insubria
Enzo Pontarollo, Università Cattolica, sede di Milano
Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics
Lanfranco Senn, Università Bocconi
André Torre, INRA, Paris
Antonio Vazquez-Barquero, Universidad Autonoma de Madrid

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purchè ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

Cosa accade nelle Scienze regionali? Spunti e riflessioni dall' "Osservatorio EyesReg"

di

La Redazione

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta

Valerio Cutini, Università di Pisa

Ugo Fratesi, Politecnico di Milano

Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi

Francesca Rota, Politecnico e Università di Torino

Con questo numero EyesReg completa il suo secondo anno di vita. Un anno denso di attività i cui dati confermano, una volta di più, quanto l'idea di lanciare un giornale on-line di scienze regionali non solo fosse una scelta possibile, ma anche opportuna. In questi due anni Eyesreg non ha solo "funzionato", ma "ha funzionato bene". Con grande soddisfazione del Direttivo dell'Aisre, che l'ha promossa, e del Comitato di redazione, che l'ha concepita, creata e realizzata, la rivista ha riscosso progressivamente sempre più consenso e successo. Nei soli primi quattro mesi del 2013 il numero di visite al sito della rivista ha raggiunto la quota di circa 19.000 (erano circa 7.000 nello stesso periodo del 2012); gli autori che in questi due anni hanno sottoposto i propri contributi sono stati quasi novanta; diversi contributi sono menzionati in altri siti e ricerche. In più il sito web di EyesReg ha una buona visibilità. Su Google, digitando EyesReg è il primo risultato che appare; digitando scienze regionali è la quarta entrata. Tra gli articoli più visti, alcuni hanno registrato numeri molto elevati di visite (in un caso più di 8.700).

A questo punto del percorso, oltre a registrare e aggiornare l'andamento di questa nuova avventura editoriale, è però tempo di andare oltre e usare l'esperienza di questi due anni di attività per offrire alcune riflessioni sulle Scienze regionali. Perché EyesReg, per noi della redazione, non è solo una rivista, ma si è rivelata un punto di vista privilegiato sul mondo delle Scienze regionali, un'antenna sensibile a registrare dinamiche, mutamenti, umori. Cosa si vede da questo nuovo e peculiare osservatorio? Cosa accade, cosa si muove nel "gran calderone" delle Scienze regionali viste da qui? E ancora: quali sono gli insegnamenti che è possibile trarre dall'esperienza di EyesReg?

1. Innanzitutto osserviamo che la moltiplicazione dei canali di comunicazione del sapere delle Scienze regionali e la loro estensione a forme di comunicazione più aggiornate, immediate e sintetiche (quali le riviste on-line), sembra avere successo. EyesReg non erode l'utenza di altre riviste, di altri strumenti, ma anzi diversifica, amplia, dilata il raggio di diffusione delle Scienze regionali e, coerentemente con la sua missione, si adopera per stabilire nuovi ponti con altre discipline, istituzioni, attori. A questo riguardo segnali incoraggianti sono venuti dai partecipanti alle policy sessions dell'ultima conferenza Aisre che, inviando i propri contributi alla rivista, sembrano aver colto appieno le potenzialità di EyesReg quale arena virtuale per il dibattito e lo scambio di visioni.

2. All'interno delle Scienze regionali la vocazione alla multidisciplinarietà e interdisciplinarietà delle prospettive analitiche rimane forte, irresistibile, come ben documentato dalle diverse provenienze accademiche degli autori che fin qui hanno pubblicato. Se i confini accademici, disegnati dalle istituzioni e dai percorsi di carriera, spesso "obbligano" all'autoreferenzialità, il nostro osservatorio indica invece che l'aspirazione al confronto tra prospettive disciplinari diverse rimane forte, e non dovrebbe quindi mai svanire dagli obiettivi di fondo o, meglio, dalle stesse ragioni d'essere delle Scienze regionali;
3. Dalla lettura dei contributi di EyesReg emerge forte la volontà di aprire la discussione scientifica e politica a nuovi temi e all'attualità. È la realtà stessa delle società contemporanee che, mutando rapidamente, lo impone. In questo numero si discute per esempio di reti di imprese, tema estremamente attuale e rilevante, ma si apre anche un dibattito sulle politiche urbane e sul rapporto tra leggi urbanistiche regionali e sviluppo territoriale. Nel prossimo numero si aprirà una finestra su pianificazione territoriale e beni confiscati alla criminalità organizzata.
4. Anche nelle Scienze regionali la domanda di traduzione degli esiti della ricerca teorica ed empirica in risultati più facilmente accessibili e fruibili è sempre più pressante. Da sempre le Scienze regionali contribuiscono a elaborare gli strumenti interpretativi e di azione di cui i policy-maker hanno bisogno nello svolgimento delle proprie funzioni. Ma non sempre l'incontro tra la domanda e l'offerta di questo tipo di conoscenza avviene in modo immediato, agevole e proficuo. A questo riguardo, la lezione che noi abbiamo potuto rilevare è che, se da un lato è evidente che il policy-maker deve impegnarsi per procurarsi e fare propria la necessaria documentazione e base scientifica, è anche vero che l'accademico deve fare uno sforzo per "venire allo scoperto", uscire dalla torre d'avorio e operarsi per rendere accessibile la propria conoscenza.
5. Infine, rileviamo che, nonostante il periodo di grandissima difficoltà in cui oggi si trovano a operare, i giovani ricercatori esistono, continuano a lavorare e chiedono voce con contributi di livello. Uno strumento come EyesReg, flessibile e aperto, ma anche rigoroso nelle argomentazioni e nel processo di valutazione delle proposte, sembra particolarmente funzionale alla possibilità di espressione dei ricercatori più giovani e il buon riscontro che la rivista ha avuto proprio tra questo tipo di utenti sembra esserne l'ulteriore conferma.

In conclusione, anche se frammentati, i segnali che arrivano da EyesReg veicolano un messaggio piuttosto chiaro: sono la prova della vitalità interna delle Scienze regionali e sono uno stimolo a lavorare ancora nella direzione sin qui intrapresa, magari pensando anche di sperimentare, con riferimento ai temi di grande attualità per lo sviluppo del Paese e delle sue regioni, nuove forme, maggiormente dinamiche e interattive, di comunicazione e di dialogo tra autori, lettori, studiosi e policy-maker.

Fare squadra per competere: l'esperienza lombarda nelle politiche di rete

di

Alberto Bramanti, Università Bocconi

I percorsi di crescita per vie esterne esercitano sulle imprese un'attrazione non disgiunta da timori, ritrosie e perplessità che ancora le frenano nell'attuarli. Far rete, mettersi insieme, cooperare competendo è peraltro una sfida ben presente nella storia e nelle strategie delle MPMI italiane e lombarde[1]. L'impresa minore non può semplicemente accontentarsi di "resistere", deve piuttosto individuare percorsi di sviluppo sostenibili, in una prospettiva di medio-lungo periodo: un'internazionalizzazione più spinta pare la risposta più appropriata per chiunque competa su mercati globali (AIP, 2007; 2011; Bramanti, Scarpinato, 2010).

Nell'attuale contesto competitivo il coordinamento di imprese in rete rappresenta un passo necessario per rafforzare il posizionamento delle aziende sui mercati esteri, superando i vincoli dimensionali tipici della nostra struttura produttiva. In particolare, da più parti si ritiene che una taglia troppo piccola, pur rappresentando ancora un fattore positivo in relazione alla flessibilità non consenta di competere adeguatamente sui versanti dell'internazionalizzazione e dell'innovazione, dove imprese maggiormente strutturate sono avvantaggiate in termini di economie di scala e di scopo. (UniCredit, 2011: 93).

(i) Il contratto di rete quale strategia di coopetition

L'analisi dei contratti di rete[2] dal punto di vista delle dinamiche organizzative può inquadrarsi nel filone della coopetition: una strategia che fa deliberato uso di cooperazione e competizione per raggiungere un gioco a somma positiva e una migliore performance per i partner che vi partecipano. Mentre il paradigma competitivo si focalizza sul concetto di rivalità tra imprese (Porter, 1990) - la sopravvivenza sul mercato richiede forza competitiva che, a sua volta, genera creazione di valore e vantaggio competitivo nei confronti dei propri avversari - il paradigma cooperativo, all'opposto, enfatizza l'alleanza strategica, la capacità dell'impresa di gestire relazioni stabili che offrono l'accesso ad altre risorse preziose e creano un vantaggio relazionale.

L'impresa ha però bisogno di entrambe le tipologie di vantaggi e questa potenziale dualità e contrapposizione deve essere risolta (Nalebuff, Brandenburger, 1997). Un'eccessiva sottolineatura degli aspetti cooperativi finisce infatti per non spiegare come il valore congiuntamente prodotto si traduca in effettivi benefici a livello della singola impresa, così come uno sbilanciamento sulla competizione costringerebbe a dedicare troppe energie a una guerra di trincea che logora, in particolare, la piccola impresa.

Fiducia e opportunismo sono invece quasi sempre compresenti. In particolare la fiducia evolve diversamente nel tempo, attraversando stadi e stati diversi e tali cambiamenti risultano fondamentali nel modellare in modo dinamico le relazioni di competizione e gli *ambienti cooperativi* (Castaldo, Dagnino, 2009).

Le strategie di *coopetition* che da queste complesse interazioni discendono sono pertanto per loro natura instabili e dinamiche e difficilmente la direzione e la velocità della loro evoluzione può essere predetta.

Particolarmente interessanti divengono allora le dinamiche di apprendimento all'interno delle strategie di *coopetition*, dal momento che interessi parzialmente divergenti devono essere gestiti simultaneamente (Dagnino, 2009). Diviene così possibile raggiungere vantaggi strategici attraverso apprendimento asimmetrico e, nei casi delle reti di imprese, tale asimmetria è spesso reciproca. Si coopera per creare valore, ma si compete per ottenere una quota dei ritorni su tale valore creato e la formalizzazione della rete serve anche per avere un intermediario che stabilisca le regole del gioco. Le reti tra le imprese che si vanno formando[3] non sono interessanti in quanto meri contatti ma piuttosto perché implicano, quasi per definizione, obbligazioni reciproche. E tanto più la reciprocità è generalizzata, tanto più è preziosa.

Lo snodo delle obbligazioni reciproche, dentro il contratto di rete, è certamente decisivo e l'aspetto forse più interessante è che la dimensione di *enforcement* non è data (solo) dal contratto e dalle (flessibili, in verità) protezioni legali che esso offre nei confronti di eventuali comportamenti devianti ma, piuttosto, dall'evidenza che le singole imprese hanno di leggere il proprio successo strettamente dipendente dal successo della rete e quindi di contribuire al successo della rete. Una percezione in positivo delle obbligazioni reciproche è così il miglior antidoto rispetto a comportamenti opportunistici e rappresenta un equilibrio di Nash nel gioco di *coopetition* (Nalebuff, Brandenburger, 1996).

(ii) Il “contratto di rete” e il successo incontrato in regione Lombardia

Forse perché “la necessità aguzza l'ingegno”, in parte per un retroterra ricco e consolidato di pratiche di *coopetition*, sebbene non necessariamente formalizzate, certamente perché la regione ha inciso con delle “buone politiche”, le imprese lombarde hanno mostrato un alto gradimento dello strumento “contratto di rete” che si presenta oggi come un cantiere aperto, in cui le imprese sono un soggetto pro-attivo che esprime forte motivazione e interesse non disgiunte da puntuali richieste di cambiamento.

Regione Lombardia ha proseguito nella sua politica di sostegno alle aggregazioni di imprese dando seguito all'esperienza maturata con il Programma DRIADE (Bramanti, 2012) con un nuovo percorso identificato come Programma ERGON[4]. In particolare, con questo bando la Regione ha inteso individuare e sostenere aggregazioni tra imprese finalizzate alla realizzazione di nuovi prodotti e di nuovi business in nuovi mercati.

Alcune considerazioni circa l'opportunità di diffondere le buone pratiche aggregative del comparto manifatturiero anche verso i settori del commercio, del turismo e dei servizi (CTS) hanno inoltre portato Regione Lombardia ad emanare un secondo bando a circa un anno di distanza, rivolto proprio a questi comparti, di cui si è recentemente chiuso l'iter valutativo (dicembre 2012) con l'approvazione dei progetti da finanziare[5].

I due programmi cofinanziati da Regione Lombardia (ERGON e CTS) consentiranno, in un paio d'anni, il consolidarsi di 134 nuove reti di imprese per un totale di 586 imprese coinvolte. Numeri che si vanno a sommare alla già ragguardevole entità di contratti e di reti operanti in regione (168 reti con 646 imprese al 3 novembre 2012).

Se si valutasse in base ai numeri si tratterebbe senza dubbio di una politica vincente. La nascita numerosa di nuovi contratti di rete rappresenta una modalità interessante del “fare squadra per competere”: certamente l’obiettivo è stato raggiunto. Se da una pura valutazione quantitativa si passa ad una qualitativa occorre riferirsi all’analisi della coerenza e completezza dei progetti di rete presentati. I progetti sono stati oggetto di valutazione selettiva e quelli finanziati sono apparsi ex-ante più che validi, connotati - a livelli decrescenti lungo l’ordinamento del punteggio finale assegnato loro - da: *i)* effettiva complementarità dei ruoli delle imprese partecipanti alla rete; *ii)* disegno integrato; *iii)* intersezione e sinergia tra le competenze messe in campo; *iv)* buone prospettive di stabilità dell’aggregazione nel tempo.

Vi è dunque più di un motivo per ritenere che questi progetti di rete lasceranno un segno positivo nelle imprese che vi partecipano, un’esperienza da cui in futuro potranno originarsi nuove e più solide alleanze.

Da questo punto di vista, costruire aggregazioni appartiene certamente al nucleo delle *learning policies*: le politiche che apprendono sono politiche che imparano dall’esperienza, dai successi come dagli errori, si modificano, evolvono, sostituiscono ciò che non ha funzionato e perfezionano ciò che sembra produrre frutto. Al tempo stesso sono politiche che ascoltano, che valorizzano, che imparano da quello che l’universo delle MPMI è in grado di insegnare. E non è certo un caso che anche la normativa sul contratto di rete sia in costante evoluzione e potrà/dovrà ulteriormente precisarsi sulla base delle esperienze accumulate e delle esigenze espresse dalle imprese.

Quando finiranno gli incentivi (compresi quelli fiscali previsti a livello nazionale) permarranno le reti (o almeno la parte più robusta delle stesse) e le imprese avranno imparato a lavorare insieme coordinando le proprie condotte future: avranno fatto scuola di *coopetition*.

Questa sfida e questa percezione della posta in gioco è certamente presente nelle imprese lombarde che hanno partecipato ai due bandi qui richiamati e si può riconoscere che anche per loro vale quanto già segnalato in altri contesti:

Le reti di impresa non si fanno per catturare le agevolazioni, ma perché rispondono a un’esigenza di crescita dimensionale, di fare attività di business in comune e quindi reddito in comune: per giocare, insomma, una partita da Premier League abbandonando definitivamente i tornei che prevedono retrocessioni (...). È la maggiore complessità che la competizione globale ha creato per l’operatività delle imprese a portare alle aggregazioni più complete, che dotano le imprese di più abilità e conoscenze pur salvaguardando alcune individuali autonomie. (AIP, 2011: 204).

Da questa consapevolezza discende che la rete è percepita quale volontà di aggregazione su progetti specifici e non come “rete ombrello” da riempire con qualsiasi contenuto. I bandi recentemente emessi da Regione Lombardia hanno raccolto una convinta risposta da parte di quelle imprese che certamente rappresentano il “gruppo di testa” di un insieme più vasto e variegato che guarda con interesse alle prospettive aggregative, ma che non era ancora pronto a impegnarsi direttamente in una rete.

(iii) Valutare per migliorare

Le direzioni di consolidamento e di crescita ulteriore delle politiche di rete toccano così due semplici snodi qui sinteticamente accennati.

Innanzitutto, occorre lasciare alle imprese i tempi di maturazione necessari per fare dei buoni progetti di rete. L'incubazione di un nuovo progetto può richiedere tempi lunghi che mal si addicono alle dead line imposte dai bandi. Questo orientamento implica, ovviamente, di adottare uno schema di "bando aperto" che fissi la soglia di eleggibilità di un progetto (sufficientemente rigorosa) e che approvi tutti quelli che la superano a mano a mano che fanno domanda. Una struttura a bando aperto - per una politica di successo - implica di solito un assorbimento importante di risorse, spesso non facilmente prevedibile ex-ante.

Ciò riporta al policy design che deve essere robusto anche sul fronte del finanziamento. Un'opzione è quella di diminuire la quota finanziata (scendere al di sotto del 50% di cofinanziamento per progetto), magari inserendo un meccanismo premiante (e flessibile) che accorda priorità ai progetti che chiedono meno, quelli cioè che mostrano di essere in grado di autofinanziare una quota superiore dell'investimento necessario.

Complementare e sinergico con questo primo punto è quello di offrire un "pacchetto di servizi" che aiutino le imprese a predisporre buoni progetti di rete. Di questo pacchetto fanno sicuramente parte campagne di diffusione delle informazioni complete e rigorose, la disseminazione delle esperienze di rete sin qui maturate e che saranno a breve molto numerose. La conoscenza diretta e puntuale di cosa ha funzionato e cosa meno, delle difficoltà incontrate e dei modi per superarle, la testimonianza di imprenditori coinvolti nelle reti e la possibilità di confrontarsi direttamente con loro, sono tutte modalità che possono aiutare significativamente la diffusione di queste forme aggregative, irrobustendole sin dalla loro nascita. A riguardo anche il ruolo delle Associazioni di categoria può risultare molto utile.

Questo snodo porta direttamente ad una grande questione di fondo "sistematicamente disattesa" in Regione Lombardia, e non solo. Tutte le politiche, e a maggior ragione le learning policies nate in modo sperimentale, necessitano di un processo di monitoraggio e valutazione sistematico ai fini di capitalizzare l'apprendimento e di migliorare progressivamente il policy design.

Con poche eccezioni la Regione ha proceduto in ordine sparso, senza riuscire a valutare nessuna grande politica attuata (Bramanti, Scarpinato, 2010).

È stato così per i "meta distretti", che hanno assorbito ingentissime risorse senza lasciare traccia in un bilancio valutativo completo e convincente. Si è riproposto lo stesso vuoto valutativo sulla politica dei distretti commerciali, che ha timidamente accennato ad attivare un Osservatorio regionale che avrebbe avuto questo ruolo, ma è stato abbandonato a se stesso, senza obiettivi definiti e senza risorse.

Il vizio è evidentemente all'origine [6]. Le politiche - al di là delle dichiarazioni di facciata - non vengono valutate (e spesso neanche monitorate) perché questo non è un obiettivo politicamente pagante e, quindi, non vengono stanziati risorse all'origine. Non rimane che augurarsi che il nuovo governo regionale, che i cittadini lombardi hanno da

poco votato, tra le poche (o molte) discontinuità che vorrà introdurre, inserisca anche un approccio valutativo alle politiche discrezionali.

Riferimenti bibliografici

AIP - Associazione Italiana della Produzione (2007), a cura di, *Modelli di crescita delle PMI. Ritorno alla competitività tra questione dimensionale, innovazione e internazionalizzazione*. Il Sole 24Ore, Milano.

AIP - Associazione Italiana della Produzione (2011), a cura di, *Reti d'impresa: profili giuridici, finanziamento e rating*. Il Sole 24Ore, Milano.

Becattini G. (2008), Il pendolo delle politiche industriali tra reti e distretti. Distretti italiani. *Economia, società e politica dei sistemi locali di piccole imprese*, N. 14.

Bramanti A. (2012), *Fare squadra per competere. L'esperienza delle reti d'impresa nel contesto italiano e lombardo*. Aracne Editrice, Roma.

Bramanti A., Scarpinato M. (2010), a cura di, *Politiche regionali per l'internazionalizzazione delle piccole imprese. L'esperienza SPRING di Regione Lombardia*. FrancoAngeli, Milano.

Castaldo S., Dagnino G.B. (2009), Trust and Co-opetition: The Strategic Role of Trust in Interfirm Co-opetitive Dynamics. Dagnino G.B., Rocco E., Eds., *Coopetition Strategy. Theory, Experiments and Cases*. Routledge, London, pp. 74-100.

Dagnino G.B. (2009), *Coopetition Strategy: A New Kind of Interfirm Dynamics for Value creation*, mimeo.

Dagnino G.B., Rocco E. (2009), *Coopetition Strategy. Theory, Experiments and Cases*. Routledge, London, pp. 25-43.

Nalebuff B., Brandenburger A. (1996), *Co-opetition*. Doubleday, New York.

Nalebuff B., Brandenburger A. (1997), *Coopetition: Competitive and Cooperative Business Strategies for the Digital Economy*. *Strategy and Leadership*, Nov-Dic, pp. 28-35.

OECD-LEED (2012), *Boosting Local Entrepreneurship and Enterprise Creation in Lombardy region*. Final

Porter M. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*. Macmillan, London.

UniCredit (2011), *Le aggregazioni di rete: modello vincente per la sostenibilità dello sviluppo*.

Note

[1] L'esperienza distrettuale è infatti quella che fa da sfondo alle più recenti politiche di rete (Becattini, 2008) e gli strumenti aggregativi - formali ed informali - di cui i distretti si sono nel tempo dotati (ConSORZI, Centri Servizi, ecc.), rappresentano altrettanti "antecedenti logici" del nuovo "contratto di rete" (Bramanti, 2012).

[2] Il contratto di rete ha una evoluzione almeno decennale ma si precisa nell'attuale strutturazione con la legge 33/1999, successivamente modificata ed integrata, che riconosce l'aggregazione di più imprenditori che perseguono lo scopo di accrescere, individualmente o collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato. Per una presentazione esaustiva dell'evoluzione dello strumento "contratto di rete" sia consentito rimandare a Bramanti (2012) e all'ampia bibliografia lì riportata.

[3] Il contratto di rete nasce con il DL 5/2009 - convertito con modificazioni dalla legge 33/2009 del 9 aprile - e si diffonde, dapprima lentamente poi sempre più rapidamente nelle differenti regioni italiane. La progressione temporale è notevole toccando i 523 a fine anno (qui il conteggio si ferma al 3 novembre 2012), interessando 2.807 soggetti imprenditoriali, di cui 2.798 imprese, localizzati in 20 regioni e 99 province (154 contratti riguardano 2 o più regioni e 310 sono sottoscritti da imprese di almeno 2 province).

[4] Il Programma ERGON - attivato di concerto con il Ministero dello Sviluppo Economico e il Sistema delle Camere di Commercio lombarde - interviene con azioni dedicate al consolidamento e sviluppo in forme stabili, giuridicamente riconoscibili, di aggregazioni esistenti e la creazione di nuove aggregazioni fra imprese. Le finalità del Programma sono quelle di definire e realizzare attività e servizi, diretti a sostenere il sistema delle micro, piccole e medie imprese lombarde e favorire, tramite il processo di aggregazione delle imprese in rete, l'aumento di competitività sul mercato. La dotazione finanziaria prevista per il Bando è pari complessivamente a 18,5 milioni di euro. L'agevolazione prevista consiste in un contributo in conto capitale, fino ad una misura massima corrispondente al 50% (cinquanta) della spesa ritenuta ammissibile. I progetti potranno riguardare ogni ambito tematico e dovranno essere realizzati entro il 30 novembre 2013. In risposta al bando sono pervenute 379 domande, di cui: 5 domande oggetto di rinuncia; 353 dichiarate ammissibili; 21 dichiarate non ammissibili.

[5] Il "Bando per lo sviluppo dell'innovazione delle imprese lombarde del settore terziario" è stato emanato il 19 marzo 2012 e a fine anno (21 dicembre 2012) è stata approvata la graduatoria relativa ai progetti presentati e la conseguente assegnazione delle risorse. [www.consultazioniburl.servizirl.it/ ConsultazioneBurl].

[6] Che questa debolezza strutturale sia evidente e conclamata trova conferme autorevoli anche molto recenti, come nell'analisi prodotta da OECD-LEED (2012) relativa all'applicazione in regione dello Small Business Act. Nelle conclusioni e policy recommendations - richiamando la necessità ineludibile di una governance regionale dei processi di cambiamento e riorientamento del sistema produttivo che sono già spontaneamente in atto - l'OECD sottolinea particolarmente la necessità di rafforzare la struttura di coordinamento delle differenti politiche, che è debole e poco in grado di apprendere, proprio in quanto è carente il processo di monitoraggio e valutazione: However, a weak learning and steering structure was detected during the study, due to the lack of effective monitoring and eva-

luation tools and instruments able to assess the progress and the results achieved through the implementation of those policies and measures. Such a structure is highly recommended in order to enhance the ability to learn from the experiences and to capitalise on the positive lessons gained over the years. (OECD-LEED, 2012: 116).

Le reti d'impresa come strumento di politica industriale per lo sviluppo economico territoriale

di

Domenico Mauriello, Responsabile Centro Studi Unioncamere

Il 2012 si è chiuso con circa 600 Contratti di rete e oltre 3.000 imprese coinvolte in questa nuova formula di aggregazione. Un fenomeno che ha mostrato una continua e rapida crescita in due anni e mezzo dal suo avvio, a conferma della validità di tale strumento di politica industriale: moderno perché in grado di rispondere alle attuali esigenze di riposizionamento competitivo del sistema produttivo italiano ma, allo stesso tempo, direttamente ricollegabile alle tradizionali relazioni di collaborazione proprie dei nostri distretti industriali.

Le motivazioni strategiche che hanno spinto tante piccole e medie imprese a percorrere questa strada sono numerose, ma tutte frutto della volontà di avviare collaborazioni su programmi condivisi, monitorabili e verificabili: innovare, puntare sulla sostenibilità ambientale, ampliare o intercettare una nuova domanda, aprirsi ai mercati esteri, razionalizzare e rendere più efficienti i processi, migliorare la logistica. Tutto ciò grazie alla possibilità di mettere a fattor comune informazioni, competenze e know-how, pur mantenendo, al contempo, l'autonomia imprenditoriale, elemento 'culturalmente' ancora fondamentale per le nostre PMI. Ma non solo: più che semplici 'sommatorie' dei singoli apporti di ciascuna impresa, le reti dimostrano di poter diventare vere e proprie piattaforme per lo sviluppo di ulteriori contenuti (basti pensare alle opportunità legate all'e-business) o di particolari posizioni più favorevoli (ad esempio, nei rapporti con il sistema bancario).

L'elevata e diffusa attenzione che il tessuto produttivo sta mostrando nei confronti di tale strumento spinge tuttavia a riflettere sul suo carattere strategico, sulle modalità per renderlo sempre più rispondente alle esigenze delle imprese, sull'opportunità di migliorare le norme esistenti, sul ruolo che il sistema delle Camere di commercio, in partnership con altri attori del territorio (in primo luogo le associazioni di categoria), può giocare nella promozione e nella gestione di questo strumento. Oggi la priorità non è più soltanto favorire la diffusione dei Contratti di rete ma sostenere la loro qualificazione, a partire dalle formule di aggregazione già presenti e maggiormente diffuse, ovvero le reti di produzione lungo le filiere di subfornitura. Ma non solo.

Nello scenario attuale, a queste bisogna affiancare lo sviluppo delle reti della conoscenza e del trasferimento di tecnologia, come pure di quelle che puntano sulla sperimentazione congiunta di innovazioni di processo o di prodotto, sul miglioramento delle strategie di comunicazione&branding, sul rafforzamento della presenza all'estero attraverso la piena valorizzazione dei saperi e delle tradizioni produttive dei nostri territori. Si pensi, ad esempio, alle opportunità offerte dal rafforzamento delle filiere dell'industria culturale, una dimensione della quale sono espressione, secondo una ricerca Unioncamere, più di

443mila imprese che vanno da quelle dell'information-technology a quelle del Made in Italy, passando per l'artigianato e le performing arts: imprese collocate in settori apparentemente distanti ma tutte 'figlie' delle tradizioni produttive tipiche del nostro Paese e fortemente riconosciute all'estero.

Il rafforzamento di reti intersettoriali come quelle nate nella sfera dell'economia della cultura dimostrano che è possibile unire alla complementarità delle competenze settoriali i positivi effetti delle economie di scala, andando quindi al di là del modello tipico delle catene di subfornitura o dei consorzi acquisti, finalizzato al raggiungimento di maggiore 'massa critica' ed efficienza aziendale. In questa direzione, una opportunità nuova, che molte imprese tendono già a cogliere, è quella della green economy, non solo attraverso lo sviluppo delle rinnovabili e l'efficientamento energetico ma soprattutto puntando alla 'riconversione verde' dell'offerta di beni e servizi. Conseguendo, proprio grazie al Contratto di rete, quelle economie di scala spesso indispensabili per tali tipologie di investimento e che, invece, la piccola dimensione in sé non permette di raggiungere. Secondo la ricerca Unioncamere-Fondazione Symbola "GreenItaly 2012", a metà settembre dello scorso anno erano quasi 90 i contratti di rete 'green', nati sotto la spinta di innovare processi e prodotti in chiave eco-sostenibile applicando tecnologie a maggior risparmio energetico o a minor impatto ambientale. Un connubio virtuoso di tecnologia e sostenibilità rispetto al quale si potrebbe prevedere, in futuro, l'introduzione di meccanismi di 'premiabilità' per queste tipologie di rete.

In tema di innovazione, sviluppare le reti significa anche ridurre il "time to market", consentendo a un'idea di realizzarsi concretamente e raggiungere il mercato prima che diventi superata. In questa direzione, acquisirebbe una valenza strategica riuscire ad inserire le reti di impresa nella programmazione comunitaria 2014-2020, in modo da fare leva sui fondi europei disponibili nel campo della ricerca e dell'innovazione.

Sul versante dell'organizzazione e della governance delle reti, ampi spazi sembrano ancora esistere per lo sviluppo di reti 'lunghe' e 'plurilaterali', ossia composte da un maggior numero di soggetti e caratterizzate da un più ampio raggio geografico d'azione. Affinché il territorio sia sempre più lo snodo di partenza di una rete e non il punto di arrivo, occorre infatti favorire lo sviluppo di reti che coinvolgano soggetti appartenenti ad aree diverse, in grado di apportare competenze differenti e complementari. Una strategia che potrebbe certamente favorire anche il processo di convergenza economico-territoriale, permettendo alle aree più in ritardo di tessere 'trame' di relazioni imprenditoriali con centri di eccellenza produttiva e innovativa nel resto del Paese. In questa direttrice, ben si inserirebbe la scelta di puntare sullo sviluppo di "reti di reti" e persino su reti transeuropee, così da consentire alle PMI maggiori vantaggi in termini di accesso ai mercati internazionali. Un obiettivo che non può prescindere da precise direttive, a livello comunitario, sui comuni principi alla base della disciplina del contratto di rete, del suo mutuo riconoscimento tra Paesi membri, così come sulla sua regolazione. Solo così possono efficacemente avviarsi tutte le policy europee di sostegno a questo strumento, ponendo le reti di impresa sullo stesso piano dei cluster territoriali all'interno dei programmi comunitari.

I prossimi mesi rappresentano un banco di prova decisivo per lo strumento del Contratto di rete. A partire dalle nostre imprese. È il momento che tutto il sistema imprenditoriale acquisisca la consapevolezza dei vantaggi legati al contratto di rete, per essere in grado di

poterlo utilizzare al meglio: non avendo come fine l'agevolazione, ma intendendolo - sulla scia delle migliaia di imprese che già lo hanno attivato - come strumento per lo sviluppo di un'ulteriore progettualità comune nel campo dell'innovazione, della sostenibilità, dell'internazionalizzazione. In questo senso, sarà fondamentale potenziare al massimo i servizi di sensibilizzazione e di assistenza tecnica a favore di questo strumento. Un'assistenza che deve svilupparsi secondo network capillari 'di prossimità', facendo leva sullo sforzo di tutti gli attori dello sviluppo locale (a partire dalle Camere di commercio e dalle associazioni imprenditoriali, in stretta collaborazione con il mondo delle professioni), mossi dall'obiettivo di promuovere le reti, offrire know-how specialistico per avviare e gestire le dinamiche di aggregazione tra imprese, gestire risorse finanziarie per progetti di fattibilità del progetto industriale di rete.

Un modello che ben si presta all'azione delle Camere di commercio, luoghi di democrazia economica, di progettazione istituzionale e di coesione, presenti 'sul territorio per il territorio', perché nate per stare al fianco proprio delle imprese, con il compito di rappresentarle, sostenerle, accompagnarle verso i percorsi di crescita più solidi. Per questo, sin da subito il Sistema camerale si è mosso, in modo coordinato insieme ad altri attori istituzionali, per rendere i Contratti di rete uno strumento concreto di politica industriale. Già nel 2010, Unioncamere ha siglato un accordo con il Ministero dello Sviluppo Economico con l'obiettivo di promuovere e attivare lo strumento delle reti di impresa. Sempre guidata dallo stesso principio e secondo una logica improntata a un'azione di sistema, Unioncamere ha stipulato specifici Protocolli d'intesa con varie associazioni di categoria, quali RetImpresa, Alleanza delle Cooperative Italiane, Confapi e R.ETE Imprese Italia. L'obiettivo prioritario, in tutti i casi, è stato quello di diffondere la 'cultura delle reti di impresa' attraverso l'informazione, la formazione e la realizzazione di specifiche attività di assistenza tecnica dirette a valutare la pre-fattibilità del progetto imprenditoriale di Contratto di rete, prevedendo in alcuni casi anche la promozione di "incubatori" dai quali far nascere nuove reti. Un impegno che si è poi voluto rinnovare attraverso un nuovo Accordo di programma tra Unioncamere e Ministero dello Sviluppo Economico per il biennio 2012-2013.

Qualsiasi futuro intervento a favore dei contratti di rete dovrà però essere realizzato affinché sia sempre più uno strumento 'a misura di impresa', portando al minimo la dose di 'burocrazia'. Proprio in merito a quest'ultimo aspetto, sarebbe necessario estendere ai contratti di rete i vantaggi della semplificazione amministrativa in termini di avvio di nuove attività, in materia urbanistica, nella rendicontazione degli incentivi e per i sistemi di certificazione.

Quest'anno il contratto di rete rischia di perdere la spinta incentivante degli sgravi fiscali, visto che il tetto dei 48 milioni stabiliti nel 2010 risulta ampiamente superato dai contratti di rete in essere, senza considerare che la durata di applicazione è terminata. Ai fini dell'obiettivo di un serio e strutturale ispessimento delle reti appare necessaria una prosecuzione dell'incentivazione fiscale, con un parallelo innalzamento del limite massimo di esenzione del reddito previsto per ciascuna impresa nel caso di progetti riguardanti temi strategici per la nostra competitività, come la sostenibilità ambientale o il rafforzamento della presenza commerciale all'estero. Con questi obiettivi, le reti possono senz'altro rappresentare un'opzione credibile per ridare fiato alla nostra economia: perché vi si innesta

quel 'di più di strategia' che serve alle imprese del Made in Italy per mantenere la loro leadership sullo scenario internazionale, in attuazione di quel principio di "promozione dell'aggregazione nel sistema produttivo attraverso il sostegno dei distretti e delle reti di imprese" alla base dello stesso Statuto delle imprese.

A proposito dell' "Agenda Urbana"

di

Fabiano Compagnucci, Università Iuav di Venezia

Augusto Cusinato, Università Iuav di Venezia

Il 20 marzo scorso l'allora Ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, ha presentato al Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane (CIPU) il documento "Metodi e Contenuti sulle Priorità in tema di Agenda Urbana". Finalmente! si è indotti a esclamare, perché, dopo circa quarant'anni di silenzio o balbettii governativi, il tema delle politiche urbane torna sul tavolo del dibattito politico nazionale. Il quarantennio può datare al 1972, quando furono trasferite alle Regioni le competenze statali in materia di assetto del territorio e, specificatamente, "di urbanistica e di viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale" (D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 8). Nel nuovo contesto, lo Stato si riservava competenze in materia di infrastrutture d'interesse nazionale, gestione delle acque pubbliche, sistemazione idrogeologica e conservazione del suolo, nonché ? è importante sottolinearlo ? compiti di indirizzo "al fine di assicurare anche unitarietà e coordinamento all'attività di pianificazione urbanistica ai vari livelli di circoscrizione territoriale [...in] coerenza con gli obiettivi della programmazione economica nazionale" (art. 10).

L'abbandono delle politiche di programmazione economica nazionale, anche conseguente alla più generale dismissione delle politiche keynesiane, verificatosi in quegli stessi anni, ha praticamente lasciato lettera morta quest'ultimo intento, nonostante le politiche urbane fossero considerate uno strumento cruciale per lo sviluppo e il riequilibrio regionale del paese: basti ricordare l'importanza loro attribuita nelle politiche per il Mezzogiorno (Senn, 1988; Cerrito, 2010) e nel Progetto 80, che può essere considerato come l'ultima espressione delle politiche pubbliche di programmazione economica dotata di una visione organica. Da allora, le politiche urbane sono state consegnate nelle mani degli enti locali e dell'UE. Indipendentemente, qui, da un giudizio sulla bontà dell'approccio europeo (più severo sarebbe il giudizio sugli approcci locali), sta di fatto che, in assenza di un quadro interpretativo e di azione a livello nazionale, gli interventi hanno generalmente assunto un carattere 'spot', utile forse a mitigare qualche criticità o a cogliere qualche opportunità locale, ma inadeguato a valorizzare il sistema urbano (più ampiamente, territoriale) come tale.

Non si sa quanto l'attuale interesse del Parlamento e del Governo poggi su una rinnovata consapevolezza sulla rilevanza del tema urbano nel quadro delle politiche di sviluppo e di coesione sociale e territoriale o quanto risponda invece all'intento di adeguare in tempi brevi le politiche nazionali al nuovo corso delle politiche urbane europee, ispirate quest'ultime alla duplice consapevolezza che nella città si addensano le opportunità e le sfide per lo sviluppo e che una malintesa interpretazione del principio di sussidiarietà ha impedito di cogliere la presenza di indivisibilità e di corrispondenti opportunità per intervento a livelli decisionali superiori (Camagni, 2012). Entrambe le motivazioni si trovano espresse nei documenti preparatori del CIPU (Atti parlamentari ? Camera dei Deputati, 2012)

e in quello qui in esame. In particolare, quest'ultimo richiama la duplice finalità (a) di recuperare il ritardo italiano rispetto ad altri paesi europei nel dotarsi di una strategia in materia urbana e (b) "in primo luogo, almeno in ordine temporale, per offrire utili soluzioni al 'tavolo comunitario' [sic] indirizzi per l'uso dei fondi comunitari 2014-2020 destinati alle città ..." (CIPU, 2013, p. 3).

Di fronte a questa disarmante dichiarazione di strumentalità rimane da augurarsi che, al netto della necessità di predisporre una risposta di carattere adattativo alle politiche comunitarie, l'intento di contribuire al ri-formarsi di una cultura sulle politiche urbane, del territorio e dell'ambiente non rimanga una mera enunciazione di principio. Una cultura urbana comunque rinnovata rispetto a quella di un quarantennio fa, che muova dalla presa d'atto della trasformazione in corso nell'economia e nella società e, sostanzialmente, della circostanza che il fattore territoriale principale dello sviluppo non è più costituito dal capitale fisso (privato o sociale che sia), bensì dal capitale umano e da quello che viene ora nominato come "capitale territoriale", a segnalare l'importanza che gli aspetti istituzionali, relazionali, ma anche più squisitamente immateriali, come il paesaggio, la cultura e la creatività, vanno assumendo nel sostenere i percorsi di sviluppo locali, regionali e, forse, anche nazionali.

Indizi in questo senso sono presenti nel "documento Barca", nel quale si legge che "le città sono a un tempo centri di innovazione produttiva e di innovazione sociale" e che in esse si concentrano "i problemi legati alla gestione delle risorse naturali ed energetiche e alla mobilità [... nonché] dell'esclusione sociale" (CIPU, 2013, pp. 2 e 3); come pure si legge che il quadro delle forme di governo locale non è più adeguato alla dimensione dei processi socioeconomici. L'impressione che tuttavia si ricava dal documento è quella di una sua collocazione irrisolta tra il proporsi come strumentale/contingente oppure rifondatore/strutturante delle politiche urbane. Le "acute criticità" urbane che vi sono elencate e che dovrebbero costituire l'asse portante per la definizione delle strategie e delle politiche urbane, si stemperano infatti in un'elencazione quasi banale di questioni, colte più nel loro aspetto fenomenico che in quello sostantivo.

Affermare, ad esempio, che "produttività bloccata e crescente esclusione sociale sono i due punti di debolezza della società italiana" e che "è dunque con il prisma della città che si deve costruire una politica di rilancio dello sviluppo" lascia presupporre che questo nesso sia successivamente sostanziato e argomentato: questa analisi manca invece del tutto, ma non a causa della brevità dello scritto o dell'urgenza di presentarlo prima dell'imminente cambio di governo, bensì di superficialità, per cui la questione si scompone in una sequenza di accenni scordinati alla città multietnica, alle opportunità della mixité, alla qualità degli spazi urbani, quando non va a parare in tema di sicurezza e ordine pubblico (p. 25). Analogamente, le questioni della dispersione insediativa, del consumo (o 'spreco'?) di suolo, del congestionamento urbano (p. 6) trovano una trattazione insoddisfacente, per non dire banale, che si risolve nella citazione di generici intrecci tra flussi e luoghi, nicchie di rendita, reti lunghe, senza chiarire quali nessi analitici sussistano con le questioni suddette.

Altrettanto irrisolto rimane il tema dell'identificazione spaziale della città, un 'esercizio' preliminare a qualsivoglia politica urbana, che non a caso è stato svolto nella maggior parte dei paesi che costituiscono l'orizzonte europeo. Nel documento, nonostante si affermi

la non congruità della metrica comunale nel dare conto dei fenomeni di organizzazione territoriale emergenti, nonostante si faccia riferimento alla diade luoghi-flussi e alla presenza di “conurbazioni fisiche e funzionali affermate” (p. 7), non si perviene ad una concettualizzazione soddisfacente della città, né ad invocare un programma di ricerca che di questo si occupi. La mancanza di un’elaborazione puntuale del concetto di città si sostanzia nella parte finale del documento in relazione alle città metropolitane: pur criticando il numero chiuso di città individuate dal D.l. 92 del 2012 ed il fatto che il loro territorio coincide con le relative province di riferimento (definite quindi in base a criteri puramente amministrativi), il documento ne accetta di fatto la delimitazione, in vista della programmazione dei fondi strutturali 2014-2020.

Il documento manca insomma di una qualche dose d’interna consistenza e la causa risiede, in fondo, in un’insufficiente concettualizzazione della città, fluttuante com’è tra il considerarla come mera entità geografica in cui si addensano popolazione, attività, opportunità e questioni e come un dispositivo generatore di effetti specifici, quali l’innovazione culturale e sociale, con i risvolti positivi e negativi che ne derivano. Disegnare delle strategie urbane che non si risolvano anch’esse in una mera concentrazione geografica dell’intero ventaglio delle politiche “normali” (come si legge nella seconda parte del documento) richiede di partire dalla specifica capacità generativa delle città e dei luoghi, dal comprendere quali siano i nessi (sicuramente complessi) tra le loro caratteristiche strutturali e gli effetti sopra accennati, e scegliere di agire prioritariamente su questi nessi piuttosto che rincorrerne gli aspetti fenomenologici.

Il rischio di ogni prolungata astinenza dall’elaborazione culturale e politica è lo stesso che si corre a seguito di una prolungata astinenza dalla lettura e dalla scrittura: l’analfabetismo di ritorno. A prescindere dal mutamento tecnologico, economico, sociale e culturale intervenuto nel frattempo, quarant’anni fa ? prima della lunga astinenza ? il grado di cultura urbana e specificamente urbanistica del “palazzo” era incomparabilmente più elevato rispetto a quello odierno: allora si componeva, oggi si è tornati a compitare.

Le leggi urbanistiche regionali e il governo delle dinamiche territoriali

di

Ferdinando Semboloni, Università di Firenze

I limiti e le potenzialità dei piani urbanistici, ai vari livelli, sono stabiliti dalle leggi regionali in materia. In esse si riflettono l'orientamento politico dell'amministrazione, le condizioni socio-economiche della regione e l'impostazione culturale delle varie scuole di pensiero. La revisione in corso della legge urbanistica toscana è l'occasione per discutere il rapporto tra pianificazione e normativa.

La normativa urbanistica regionale è articolata in vari filoni. Molto sinteticamente, in quella che è ritenuta la terza generazione delle leggi urbanistiche regionali si possono distinguere due modelli principali: quello lombardo, più flessibile, e quello toscano, che conserva il primato del potere pubblico nel governo del territorio, con una ampia autonomia dei comuni. Ad essi si imputa ora un eccessivo consumo di suolo per le espansioni urbane: questo è uno dei motivi che hanno spinto alla revisione della legge (Semboloni, 2013).

(i) Le caratteristiche della legge urbanistica toscana

Quello che alla radice distingue il modello toscano è l'accento posto sulla tutela delle risorse territoriali e ambientali, identificate, sintetizzando molto, con quelle strutture (vedi ad esempio: morfologia, idrografia, viabilità, ecc.) che sembrano persistere quasi immutate e nelle quali si stratifica una sorta di memoria collettiva dei rapporti intrattenuti dall'insediamento umano col territorio. Le regole in base alle quali il territorio viene prodotto e riprodotto vengono definite invarianti strutturali. Esse costituiscono pure i cosiddetti caratteri identitari che si suppone debbano essere tutelati dalle possibili modifiche.

Questa impostazione - già presente nella L.R. 5/1995 e precisata poi nella successiva L.R. 1/2005 - si rafforza nella bozza di revisione della legge, per ora solo in discussione e quindi passibile di modifiche, dove al posto dell'originario sviluppo sostenibile, lo scopo diviene la conservazione e la valorizzazione del patrimonio territoriale.

(ii) La scuola territorialista e la lunga durata

L'impostazione teorica della legge urbanistica toscana è fortemente influenzata dalla scuola territorialista, che vede nell'invarianza quei caratteri di identità del territorio che occorre preservare dai supposti effetti della globalizzazione (Magnaghi, 2010). Il concetto d'invarianza rimanda all'approccio storico di Braudel e degli Annales, che si basa sullo studio della lunga durata di quelle strutture che non risentono della variazione degli eventi storici, ma che rimangono costanti nel tempo difendendosi dalle sollecitazioni e dai cambiamenti (Braudel, 1958).

Passando dall'analisi all'intervento, queste strutture sono proposte dalla scuola territorialista come guida all'azione, con una operazione simile a quella della scuola muratoriana

(Muratori, 1960), che teorizza la “storia operante” capace di portare l’analisi del passato a farsi, in qualche modo, prassi del futuro, cioè progetto o politica urbanistica.

In sostanza, questa è l’idea: individuando le strutture di lunga durata e le relazioni che le legano, si troveranno anche le regole (dette poi “Statuto del territorio”, parte integrante del Piano strutturale, secondo l’attuale L.R. 5/2005) che ne hanno permesso la permanenza, evitandone le modifiche.

(iii) La norma e i caratteri d’invarianza

A parte la difficoltà di tradurre nei comportamenti odierni modi e regole che erano adatti a differenti modelli sociali e tecnologici - basti pensare al sistema autostradale inimmaginabile solo cento anni fa - una volta introdotto il concetto all’interno di una legge, sorge lecita la domanda: se queste strutture invarianti sono veramente di lunga durata, che necessità c’è di tutelarle con delle norme? Se questa necessità esiste, allora significa che di lunga durata non sono. Da qui il carattere talvolta esornativo (Morisi, 2013), oppure semplicemente programmatico di dette invarianti.

Non sempre, ma in molti casi, o si tutela quello che è inutile tutelare - addirittura fiere e mercati paesani, come è accaduto in alcuni piani strutturali, vedi Dicomano e Scandicci - oppure si tutela quello che si desidera tutelare perché oggetto di indirizzi programmatici come nel caso della “presenza industriale”, una delle invarianti dell’ultimo Piano regionale toscano di indirizzo territoriale, la cui formulazione non ha, tuttavia, impedito l’attuale lento declino industriale della regione (Casini Benvenuti, 2011).

Quindi, in realtà si tutelano situazioni che stanno scomparendo perché soccombenti di fronte alla speculazione, o erose dalla concorrenza, più che le strutture di “lunga durata”. Ma in questo caso è inutile scomodare l’invarianza, dato che, per quanto riguarda il patrimonio culturale, non si tratta altro che dell’attività di tutela e conservazione - vedi ad esempio (figura 1) le invarianti del Piano strutturale di Firenze definite come semplici aree -, che trova fondamento nelle leggi per la tutela del paesaggio come bene culturale, a partire da quella del 1922 promossa da Benedetto Croce.

(iv) La sostenibilità della tutela

Poiché il territorio e il paesaggio sono il risultato di sistemi dinamici, la sostenibilità della tutela diviene problematica. Mancando i motivi economici che hanno generato quelle forme di paesaggio è difficile conservarle, come nel classico esempio dei vigneti, i cui filari non si dispongono più parallelamente alle curve di livello (girapoggio), ma ortogonalmente ad esse (rittochino) perché più facili da coltivare coi mezzi meccanici moderni, nonostante i vantaggi ambientali del primo tipo di coltivazione.

Una situazione analoga è quella dell’abbandono dei terrazzamenti, realizzati per mettere a coltura terreni marginali non più redditizi. Un aumento drastico del costo dei prodotti agricoli, derivante da un aumento della domanda o dei costi di trasporto, sarebbe una misura sufficiente per riportare a coltura i terreni marginali; ma chi auspicherebbe una tale evenienza per ottenere questo scopo? In alternativa si possono introdurre delle compensazioni (Baldeschi, 2003), ma in questo caso chi paga?

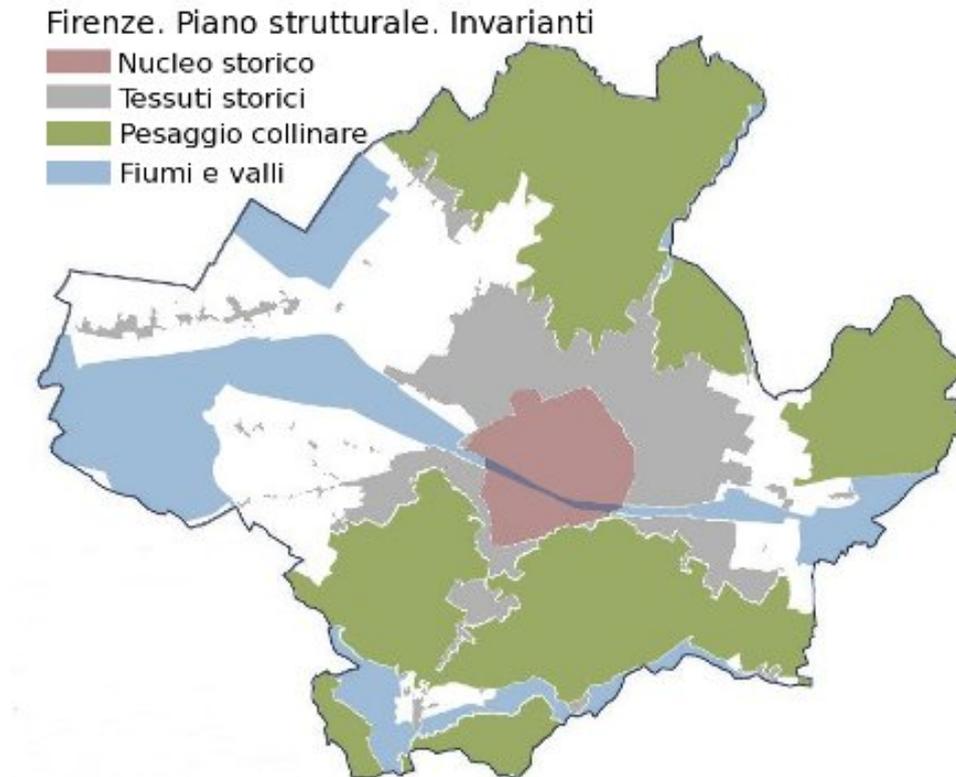


Figura 1: Le invarianti del Piano strutturale di Firenze

Esistono tuttavia alcuni esempi virtuosi, come quello di Lamole, nel Chianti, dove si ripristinano i terrazzamenti, anche perché i benefici vengono internalizzati con l'agriturismo. E non bisogna dimenticare che spesso nei centri storici la tutela e la rendita innescano un circolo virtuoso nel quale la seconda, a condizione che sia prevista in crescita, diviene un incentivo per il recupero. In sostanza: validi motivi economici possono stimolare la tutela attiva.

(v) La valorizzazione del patrimonio territoriale e lo sviluppo locale

Nella proposta di revisione, lo scopo della legge regionale non si limita alla tutela. Esiste un aspetto propositivo: la valorizzazione del territorio per lo sviluppo locale sostenibile e durevole. La produzione di ricchezza durevole (Magnaghi, 2012) attraverso lo sviluppo locale è il nocciolo forte e propositivo dell'approccio territorialista, poiché si rivolge alle categorie economiche che in molte regioni italiane, e la Toscana è una d'esse, si sono organizzate nei distretti industriali, come ad esempio quello del tessile pratese, o del cuoio nella zona pisana.

Cercando di far coincidere lo sviluppo locale con lo sviluppo basato sul territorio, si fa confusione tra il territorio fisico e le caratteristiche della struttura sociale ed economica locale, anch'essa spesso denominata, con una sineddoche, "territorio" (Governa, 2001). E'

solo quest'ultima responsabile dei fenomeni di imprenditorialità locale che vanno sotto il nome di distretti, e che Becattini (1989) con i suoi studi ha fatto risalire alle economie marshalliane.

Anche Krugman (1993) ci insegna che esiste una "second nature" tutta artificiale fatta di concentrazione di popolazione e imprese, sulla quale si innestano gli ulteriori sviluppi relativamente autonomi dalla dotazione iniziale di risorse.

Il territorio fisico ha potenzialità di sviluppo che, per quanto rilevanti, si limitano in generale all'agricoltura, al settore agroalimentare e al turismo - vedi ad esempio Bernetti (2005). Esso riesce ad innescare un processo di sviluppo, ancorché limitato ai settori di cui sopra, solo se inserito in un progetto innovativo ed agganciato alla domanda esterna, vedi ad esempio il turismo, la quale è estremamente variabile. Ma per mantenere la competitività regionale sui mercati occorrono ben altre risorse, sintetizzabili con: conoscenza, innovazione e inserimento nella rete globale (Simmie, 2003). Oltre ovviamente alla coesione e alla sinergia interna.

(vi) Conclusioni

Il territorio nella sua conformazione fisica, che si manifesta nel paesaggio, è un fenomeno emergente dalla complessa dinamica dei sistemi sociali e ambientali. Quindi, nella fase analitica del piano andrebbe evidenziato il cambiamento, piuttosto che l'invarianza, per essere costantemente sul problema che richiede una decisione. La realtà è una continua dinamica, ed un'azione di governo deve stare a cavallo d'essa non solo per controllare i fenomeni più importanti, ma anche perché è da questa dinamica che può trarre l'energia necessaria per orientare positivamente il sistema.

La normativa urbanistica dovrebbe dare quel minimo di regole cogenti che servono per tutelare e valorizzare le risorse e per utilizzare lo spazio, senza prefigurare modelli economici o sociali, i quali si formano nella società se ce ne sono le condizioni politiche. Ben venga allora la regolamentazione del consumo di suolo. Il meccanismo individuato dalla proposta di legge sul consumo di suolo agricolo del governo Monti, per quanto di problematica applicazione, sembra molto semplice: ogni comune ha un quantitativo di suolo non urbano da poter urbanizzare, che evidentemente può anche essere pari a zero.

La necessità della tutela non deve far dimenticare quelle dell'innovazione e dell'inserimento nella rete globale, che non significano necessariamente né maggiore consumo di suolo, né perdita di identità. La comprensione dinamica delle cose deve stimolare visioni del futuro innovative, dato che tra cinquant'anni avremo risorse e tecnologie oggi forse inimmaginabili, sempre ovviamente se sapremo conservare l'ambiente del quale siamo affidatari temporanei.

Riferimenti bibliografici

Baldeschi P., (2003), Un progetto per la tutela del paesaggio storico chiantigiano: metodologia e risultati, *Rivista Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 1.

Becattini G., (1989), Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socioeconomico, *Stato e mercato*, 25: 112-128.

Bernetti I., (2005), La valorizzazione del patrimonio territoriale per la produzione durevole di nuova ricchezza, in Ciampolini A. (ed.) *L'innovazione per lo sviluppo locale: l'Università per il territorio: atti del convegno di studi: Empoli, 12 marzo 2004*, Firenze University Press, Firenze.

Braudel F., (1958), Histoire et Sciences sociales: La longue durée, *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 4: 725-753.

Casini Benvenuti S., (2011), *L'illusione perduta*, in Toscana Cambia passo, Confindustria Toscana, Firenze.

Governa F., (2001), La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu, in A. Magnaghi (ed.) *Rappresentare i luoghi: teorie e metodi*, Alinea Firenze, 309-324.

Krugman P., (1993), First nature, second nature, and metropolitan location, *Journal of Regional Science*, 33: 129-144.

Magnaghi, A., (2012), Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali, in D. Poli (ed.), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi A., (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati-Boringhieri, Milano.

Morisi M., (2013), Le questioni preliminari per un nuovo governo del territorio in Toscana, *Greenreport* 2/4/2013.

Muratori S., (1960), *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Semboloni F., (2013), La Regione contro tutti. L'assessore riscrive la legge urbanistica regionale, *Toscana Oggi*, 3/4/2013.

Simmie J., (2003), Innovation and Urban Regions as National and International Nodes for the Transfer and Sharing of Knowledge, *Regional Studies*, 37: 607-620

Nuove progettualità per cambiamenti demografici e bisogni culturali nella città di Aosta

di

Anna Maria Pioletti, Università della Valle d'Aosta

La città di Aosta sta vivendo una fase di transizione verso una nuova identità in termini di ruolo decisionale e di investimenti. Come attestato anche dalla legge regionale 14 novembre 2011, n. 27 “Interventi per lo sviluppo di Aosta capitale dell'autonomia”, Aosta si prepara ad essere nel prossimo decennio una città con vocazione universitaria e un'area di attrazione turistica non esclusivamente votata all'oro bianco, ma proiettata verso un'offerta di risorse e beni culturali che interessano in particolare il periodo romano e medievale. Il turismo culturale potrebbe rappresentare da un lato una risorsa economica e dall'altra una nuova proposta di immagine del capoluogo regionale.

La politica dell'amministrazione comunale è orientata verso la conservazione e la valorizzazione del patrimonio monumentale, archeologico e artistico di cui la città è particolarmente ricca e verso un miglioramento della dotazione di servizi e di infrastrutture per la mobilità urbana.

Questo articolo si pone l'obiettivo di contribuire alla definizione di strategie che valorizzino le attività culturali presenti nella città di Aosta e la loro fruizione da parte di residenti e turisti.

Il contributo intende offrire un quadro del monitoraggio della fruizione dell'offerta di eventi culturali della città di Aosta nel periodo invernale ed estivo e dei consumi ad essa associati come nel caso dell'acquisto di beni, servizi di ristorazione e delle altre attività che vengono svolte prima e dopo gli eventi. Per esempio, appare netta la volontà di disporre di un servizio di trasporto pubblico che permetta il collegamento tra il luogo di residenza e quello dello spettacolo, in particolare per le sempre più consistenti fasce di popolazione più anziane.

(i) Il cambiamento demografico

I residenti nel capoluogo valdostano nel corso di quasi un sessantennio (1951-2007) sono aumentati di circa 10.000 unità (+43%) ma questo incremento risulta inferiore a quello dei territori limitrofi alla città, qui definiti come “area urbana”, e a quello dell'area urbana allargata, non solo in termini relativi ma anche assoluti (area urbana +11.000 unità, area allargata +15.000 unità). La città è in fase di progressivo invecchiamento. Nel 1961 i residenti con età superiore ai 65 anni costituivano il 7% del totale della popolazione. Nel 1971 questa percentuale era già salita al 9,6%, nel 1981 era passata al 13,3%, mentre nel 1991 aveva raggiunto il 17,3%. Alla fine del 2007 gli ultra 65 sfioravano quasi un quarto della popolazione (Pioletti, 2011). Nello stesso periodo i giovani con meno di 15 anni si

sono ridotti di quasi otto punti percentuali, passando da circa il 21% del 1961 al 14,8% del 2011 (RAVA-Istat, 2013).

La gran parte dei paesi industrializzati si trova ad affrontare un cambiamento demografico caratterizzato da un aumento della percentuale di popolazione over 60. Le conseguenze, sia a scala regionale sia a scala nazionale, dell'invecchiamento della popolazione saranno evidenti nei prossimi anni con ricadute sul sistema pensionistico e sul welfare (EC, 2009; INSEE, 2006; OECD, 2005). A scala urbana, invece, uno studio condotto in alcune città europee e nordamericane dimostra come le conseguenze sul piano economico possono essere positive se supportate da adeguate politiche (Ietri e Kresl, 2012). L'attuale popolazione anziana e quella delle prossime decadi godranno di migliori condizioni rispetto alle generazioni precedenti sul piano economico, della salute e della formazione culturale (Lever, 2002a). Ciò avrà come conseguenze sul piano urbano l'aumento della domanda di bisogni culturali.

(ii) L'indagine sul campo

In questa sezione si propone l'elaborazione dei risultati che emergono da un'indagine, realizzata "sul campo" tramite la predisposizione di un questionario, sulle attività culturali organizzate nella città di Aosta e nella sua area metropolitana.

La rilevazione è stata effettuata, nel corso dell'anno 2012, su tre tipologie di eventi:

- i concerti della rassegna culturale "Saison culturelle" promossa dall'Assessorato Istruzione e Cultura della Regione Autonoma Valle d'Aosta e, in particolare, l'esperienza dell'incontro di gruppo corali a Ayamaville;
- conferenze e altri incontri a carattere culturale. Nello specifico, si sono analizzati un incontro organizzato dalla sezione valdostana dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, inserito nel calendario della rassegna "Saison culturelle", e alcuni incontri promossi dal Centre d'Etudes les Anciens Rémedes, un'associazione creata per la conservazione dei saperi locali tradizionali in tema di rimedi naturali ed erbe officinali sita ad alcuni chilometri da Aosta;
- una rassegna di cortometraggi (España en corto) realizzata dall'associazione Rayuela di Aosta e dall'Assessorato regionale Istruzione e Cultura.

Nonostante le piccole dimensioni dell'area urbana oggetto di studio, il problema dell'accessibilità rappresenta un punto di debolezza nella fruibilità dell'offerta culturale.

La rilevazione è stata condotta attraverso l'utilizzo di questionari strutturati somministrati prima di ciascun evento: al pubblico è stata proposta la compilazione del questionario ricevendo un'adesione volontaria e spontanea - potremmo pertanto affermare che il campionamento è stato di tipo c.d. 'casuale'.

Dall'elaborazione dei risultati delle risposte fornite a circa 1.000 questionari (l'83% delle risposte proviene da persone che vivono in Valle d'Aosta) emerge che una percentuale significativa di utenti delle attività culturali e che ha risposto al questionario ha un'età media di 46, 5 anni (di cui il 68% donne e il 32% uomini). La maggiore rappresentanza femminile è trasversale a tutte le fasce di età.

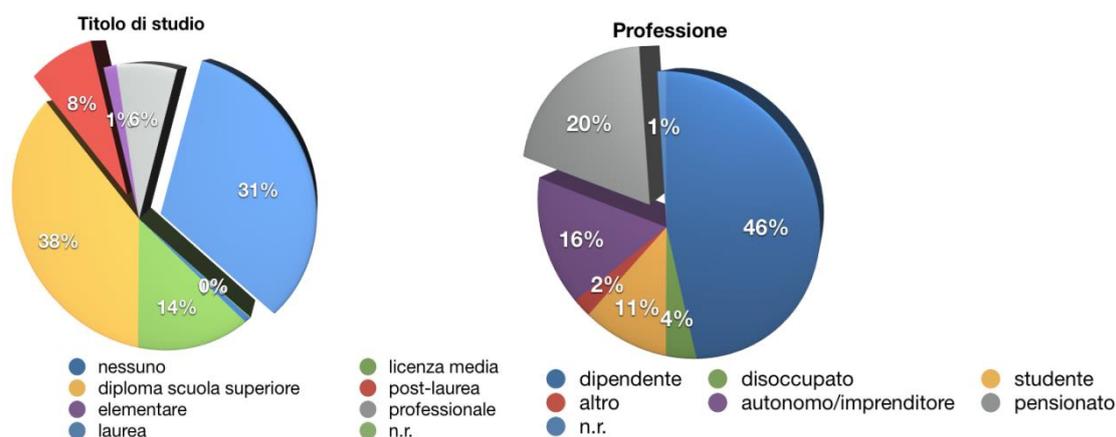


Figura 1: Titolo di studio e professione di coloro che hanno risposto al questionario

I frequentatori di eventi culturali contribuiscono ai settori economici direttamente legati alle manifestazioni (ad es. le compagnie teatrali, i musicisti, gli scenografi, i gestori delle sale etc.), ma anche alle attività economiche come le attività di ristorazione, le attività commerciali presenti nel centro della città e talvolta anche di altri luoghi nei quali si svolgono attività culturali (Port Authority of New York and New Jersey, 1994; Ietri e Kresl, 2012).

(iii) Principali risultati

Dall'indagine emerge che i partecipanti agli eventi culturali precedentemente esposti (concerti, conferenze, mostre) sono stati coinvolti in altre iniziative culturali. Infatti il 73,6 per cento dichiara di aver visitato almeno una mostra d'arte negli ultimi 12 mesi; il 16,8 per cento dei rispondenti dichiara di aver assistito a più di 12 performance nell'ultimo anno e il 16 per cento ne ha seguite da 7 a 12. Le attività culturali nella città di Aosta sembrano quindi poter contare su un gruppo di frequentatori assidui, in grado di garantire una certa costanza nelle risposte alle iniziative (Alderighi e Lorenzini, 2012). Un altro aspetto rilevante nella possibilità dei cittadini di fruire delle attività culturali e più in generale delle amenities urbane riguarda la mobilità: l'uso dell'auto è la scelta di gran lunga più frequente (65,2 per cento), seguita da chi si sposta a piedi (23,2 per cento) e solo il 6,8 per cento fa uso dei trasporti pubblici (autobus e treno). Ciò deriva dal fatto che l'offerta è limitata alla fascia oraria diurna mentre è carente nella fascia serale. Anche servizi come il taxi a chiamata sono poco fruibili per il numero esiguo di mezzi. Il campione è stato quindi diviso in due gruppi in relazione alla tipologia di evento e per ognuno si è analizzata la modalità di partecipazione (se da solo o in compagnia) (Tab. 1). Al segmento A appartengono i frequentatori di conferenze e concerti con un'età media di 52,4 anni, al segmento B i frequentatori di rassegne cinematografiche con una età media di 39,7 anni.

Le abitudini dei frequentatori sono state successivamente monitorate per conoscerne le principali attività e "usi" del tempo a loro disposizione nei momenti antecedenti e successivi all'evento.

Tabella I: Distribuzione per modalità di partecipazione: campione complessivo (Campione), segmento di età più alta (Segmento A), segmento di età più bassa (Segmento B). Il questionario consente risposte multiple. Si è tenuto conto delle informazioni fornite da coloro che vivono in VdA.

	Campione (%)	Segmento A (%)	Segmento B (%)
Da sola/o	21,2	28,26	17,09
Con i figli	6	4,35	6,96
Con il partner/coniuge	32,4	38,04	29,11
Con un gruppo organizzato	4,4	5,43	3,80
Con amici	38,4	22,83	47,47
Con altri parenti	7,6	4,35	9,49
Con i genitori	5,2	0,00	8,23
n.r.	0,4	0,00	0,63

Tabella II: Distribuzione per attività svolte prima/dopo l'evento: campione complessivo (Campione), segmento di età più alta (Segmento A), segmento di età più bassa (Segmento B).). Il questionario consente risposte multiple. Si è tenuto conto delle informazioni fornite da coloro che vivono in VdA

	Campione (%)	Segmento A (%)	Segmento B (%)
<i>Prima dell'evento</i>			
lavoro, casa, scuola	62,40	60,87	63,29
Visita ai musei cittadini 0,80	1,09	0,63	
Visita amici o parenti	4,40	4,35	4,43
Pranzo, cena	24,40	34,78	18,35
Shopping	1,20	0,00	1,90
altro	2,00	4,35	0,63
n.r.	2,00	3,26	1,27
<i>Dopo</i>			
Visita la città o i dintorni	1,60	2,17	1,27
Torna al luogo di dimora	47,20	55,43	42,41
Visita musei ad Aosta	2,80	3,26	2,53
Visita musei in regione	2,00	1,09	2,53
Pranzo, cena	22,80	5,43	32,91
Shopping	0,40	0,00	0,63
Incontro artisti/relatori	13,60	18,48	10,76
Altro	0,00	0,00	0,00
n.r.	6,40	11,96	3,16

Dalle risposte fornite emerge una spesa media di pro capite di quasi 60 euro. Interessante notare che nel segmento A prevale la scelta di incontrarsi prima dell'evento mentre i più giovani preferiscono incontrarsi dopo l'evento. Si può quindi ipotizzare che l'evento attivi una domanda addizionale di cultura, una volta che si è fruito di un evento culturale si vuole usufruire di quello che potremmo definire il "terzo tempo" mettendo in campo la necessità di definire per la città un nuovo marketing commerciale. Le politiche dell'amministrazione comunale in campo culturale sono rivolte, come si evince dai commenti ai questionari, in primo luogo alla soddisfazione dei gusti dei cittadini e dei turisti, questi ultimi in particolare nel periodo estivo. La città di Aosta è il luogo nel quale si realizza una parte significativa delle manifestazioni promosse anche dall'amministrazione regionale (ad esempio la citata Saison Culturelle). In generale, tuttavia, tutte le manifestazioni che si svolgono nella città di Aosta possono concorrere, direttamente o indirettamente, alla valorizzazione del centro storico per renderlo più popolato e più attrattivo per residenti e per turisti.

(iv) Indicazioni di policy e conclusioni

Il caso di Aosta si presenta particolarmente stimolante per la lettura delle trasformazioni in atto anche di natura demografica. La città come insieme di flussi e relazioni di natura materiale e immateriale che apportano cambiamenti nel tessuto urbano e produttivo deve rinnovarsi per mantenere la propria identità. Il progressivo invecchiamento della popolazione, a cui stiamo assistendo da alcuni anni, può rappresentare un problema ma anche una risorsa come testimonia la volontà da parte di persone che hanno lasciato la vita attiva di trascorrere parte del proprio tempo in una città che offre una buona qualità della vita e un basso tasso di criminalità (Lever, 2002b). I sondaggi che pongono Aosta nei primi posti nelle graduatorie per qualità della vita ne evidenziano la capacità attrattiva. Gli eventi culturali rappresentano una base importante nell'economia delle manifestazioni unitamente alle iniziative rivolte a favorire il turismo culturale. L'esigenza di vivere il "prima" e "dopo" l'evento dimostra il bisogno di usufruire di proposte che possano appagare la richiesta di cultura a 360 gradi. E' compito dell'amministrazione comunale raccogliere gli stimoli e le richieste che provengono dal tessuto sociale ai fini di migliorare e rendere funzionale la pianificazione della politica urbana.

Riferimenti bibliografici

Alderighi M. e Lorenzini E. (2012), Cultural goods, cultivation of taste, satisfaction and increasing marginal utility during vacations, *Journal of Cultural Economics*, 36(1): 1-26.

EC, European Commission (2009), Demography Report 2008. Meeting Social Needs in an Aging Society, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities

Ietri D. e Kresl P. K. (2012), *Buone notizie per le città. Impatti economici positivi dell'invecchiamento della popolazione*, Soveria Mannelli: Rubbettino

INSEE - Institut National de la Statistique et des études économiques (2006), "Enquete Budget de famille 2006", Insee Résultats, 73, <http://www.insee.fr>

Lever, W. F. (2002a), The Knowledge Base and the Competitive City in Begg, I. (a cura di) *Urban Competitiveness: Policies for Dynamic Cities*, Bristol, Policy Press, 11-31.

Lever, W. F. (2002b), Correlating the Knowledge Base of Cities with Economic Growth, *Urban Studies*, 39, 5/6: 893-870.

OECD, Organization for Economic Cooperation and Development (2005), *Aging Populations: High Time for Action*, Paris: OECD

Pioletti A. M. (2011), "Il contesto socio-demografico valdostano verso nuove identità", in Freydoz M. C. e Giorda C. (a cura di), *Le Alpi e l'Europa. Realtà territoriale di ieri e di oggi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 89-97

Port Authority of New York and New Jersey (1994), *The Arts as an Industry: Their Economic Importance to the New York-New Jersey Metropolitan Region*, The Port Authority of NY and NJ

World Health Organization (2007), *Global age-friendly cities: a guide*, Ginevra, WHO Press

RAVA-Istat (2013), *L'Italia del censimento. Struttura demografica e processo di rilevazione. Valle d'Aosta*, Roma, Istat